



◆ **Il premio Nobel per l'accordo in Irlanda parla del conflitto in Jugoslavia e del controverso intervento della Nato**

◆ **A Milosevic doveva essere mandato un messaggio chiaro, ma adesso bisogna rilanciare la diplomazia»**

◆ **Solo la volontà democratica dei popoli può assicurare la fine delle violenze. Questo è il vero problema dei Balcani»**

L'INTERVISTA ■ DAVID TRIMBLE

«Kosovo, le armi da sole non vinceranno»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Nel terrore ha vissuto per anni. In una terra divenuta il simbolo dell'odio e della divisione è riuscito, assieme all'ex nemico cattolico John Hume, a compiere il «miracolo» della pace.

Quella tra cattolici e protestanti dell'Ulster. David Trimble, unionista, premio Nobel per la pace 1998 assieme al cattolico John Hume, è un uomo dalle salde convinzioni, geloso della propria identità protestante ma che ha compreso «la lezione della storia».

Una lezione che oggi può valere anche per la tragedia dei Balcani: «Nessuna pace può fondarsi sull'umiliazione della controparte». Una lezione che David Trimble ha imparato sulla propria pelle nell'inferno di Belfast, negli anni in cui «l'unico linguaggio unificante era quello delle armi».

Eppure dall'«inferno» è possibile uscire. Comprendendo le ragioni dell'altro. Ma è forse proprio questo ciò che manca nei Balcani: «Nessuno nega le pesantissime responsabilità di Milosevic - afferma

Trimble - ma ho paura che la Nato e, soprattutto, i Paesi europei abbiano imboccato una strada senza via di uscita. Non credo che la soluzione del conflitto in Kosovo possa essere affidata alle armi». Anche se la pressione militare su Belgrado non può essere «demo-

nizzata». Per il premier nordirlandese, infatti, è necessario inviare un messaggio «inequivocabile» a Slobodan Milosevic affinché il leader serbo accetti «il dialogo e fermi la brutale aggressione contro la popolazione civile del Kosovo». John Trimble è a Roma per partecipare al summit dei premi Nobel per la pace svoltosi in Campidoglio. Oggi per Trimble è una giornata storica: per la prima volta un leader unionista sarà ricevuto in Vaticano da Giovanni Paolo II.

Per Trimble, e il processo di pace in Irlanda del Nord, sono questi giorni cruciali, trascorsi in freneti-

che trattative per la formazione del primo governo di coalizione tra cattolici e protestanti: i problemi non mancano, dicesi sorridendo Trimble, e il più spinoso è quello della smilitarizzazione dei gruppi, di tutti i gruppi paramilitari: «Ma io sono ottimista - dice il premio

““

Spero che in Ulster proceda il processo col disarmo dell'Ira

””



Nobel - perché sono convinto che alla fine nessuno si assumerà la responsabilità storica di aver affossato la pace».

E sull'incontro di Roma dei Nobel, David Trimble avanza un auspicio: «Spero - dice - che questo summit possa contribuire ad apri-

re uno spiraglio di pace in Kosovo. Sì, spero proprio che possa essere d'aiuto alla situazione nei Balcani perché una cosa è certa: ci avviciniamo al momento in cui qualche decisione importante dovrà essere presa».

Signor Trimble, per decenni l'Irlanda del Nord ha rappresentato per l'opinione pubblica europea il teatro di una guerra che si riteneva irrisolvibile. Oggi questo teatro di guerra si sposta nei Balcani, nel martoriato Kosovo. È possibile bisare il «miracolo di Belfast» stavolta a Pristina?

«Le due situazioni non possono essere paragonabili e comunque ritengo un errore ritenere «esportabili» situazioni che invece hanno peculiari radici storico-politiche. E tuttavia su un punto ritengo che l'esperienza maturata in Ulster può essere di aiuto anche nei Balcani: vale a dire che senza una maturazione interna al-

le varie comunità sulla necessità del dialogo non vi potrà mai essere una pace stabile. E quella che sembra mancare nei Balcani è proprio la ricerca di una soluzione pacifica dei conflitti. In questo, il Kosovo rappresenta l'ultima, tragica conferma».

Nell'apertura dei lavori del summit, l'ex premier sovietico Mikhail Gorbaciov ha sottolineato come coloro che vogliono creare un nuovo ordine, umano e giusto, devono respingere la politica della forza e la violenza come tale. Anche in Kosovo?

«Ritengo che fosse inevitabile lanciare un messaggio chiaro a Milosevic. Così come nessuno può mettere in discussione le responsabilità del governo di Belgrado per quel che è accaduto in Kosovo. Se davvero vuole la pace, Milosevic deve accettare il dialogo e fermare il brutale assalto contro la popolazione del Kosovo. Detto questo, non non sono tra quelli che ritiene che nei Balcani non esista una via di uscita che non sia quella tracciata dalle armi. La guerra non può sostituire la politica né esserne considerata la sua

prosecuzione con altri mezzi. La Nato appare convinta che inasprendo ulteriormente l'azione militare si possa costringere Milosevic alla resa. Mi permetto di dubitare».

È ormai trascorso quasi un mese dall'inizio dei bombardamenti. Da più parti si sostiene che i raid si sono rivelati controproducenti rispetto all'obiettivo dichiarato: quello di arrestare la pulizia etnica in Kosovo.

«È ancora presto per tirare dei bilanci. Tuttavia esiste il pericolo che la Nato resti coinvolta in una escalation militare incontrollabile. Un pericolo che investe soprattutto i Paesi europei membri dell'Alleanza. Per questo ritengo necessario ridare la parola alla diplomazia. Il negoziato non è una «concessione» a Milosevic ma serve per evitare un'estensione del conflitto all'intero Continente».

Ma esistono gli spazi per rilanciare il negoziato?

«Vanno ricercati con determinazione, sapendo che per aprirli non bastano le armi. Certo, è molto difficile. Anche perché nel frattempo si sono indeboliti, o sono scomparsi dalla scena, gli elementi moderati, sia in campo serbo che in quello kosovaro, che potevano sostenere le ragioni del compromesso».

Signor Trimble, per un attimo vorrei riportarla a Belfast, nella sua terra. Qual è lo stato del processo di pace in Irlanda del Nord?

«Le nostre speranze sono grandi come i problemi che abbiamo ancora da risolvere. E il più spinoso è la smilitarizzazione dei gruppi paramilitari, come l'Ira, che non intendono distruggere i propri arsenali. Resto ottimista. Riusciremo a superare anche questo scoglio. Non torneremo indietro».

In piazza con i Ds per una «pace giusta»

La manifestazione di sabato, contro violenze e razzismi

STEFANO BOCCONETTI

I numeri: ottocento autobus e dieci treni speciali. Quanta gente porteranno a Roma, difficile dirlo. Ognuno può farsi i calcoli. Tanti «mezzi» ma alcuni hanno un valore simbolico più forte degli altri. Il «treno della memoria e della solidarietà», per esempio. Partirà da Marcinelle, la piccola città belga dove quarantatré anni fa un'esplosione in una miniera uccise centinaia di lavoratori. Moltissimi immigrati italiani. Poi, le personalità. Ci saranno Isabella Allende, la scrittrice cilena, nipote del Presidente deposto dal colpo di Stato militare di Pinochet; Tahar Ben Jalloun, lo scrittore magrebino, autore di straordinari libri (uno per tutti: «La donna di sabbia») sulla condizione degli immigrati in Francia e nel Sud del nostro paese. Ci sarà Jack Lang, ministro della Cultura all'epoca di Mitterrand; Leah Rabin, esponente laburista israeliana, moglie del premier di Tel Aviv assassinato. E ci sarà Shimon Peres, ex ministro di Rabin, esponente della sinistra israeliana. E Yasser Arafat, storico leader del-

l'Olp, oggi Presidente dell'amministrazione dei territori palestinesi. Poi, ovviamente, c'è la politica, la «parte politica»: con tutti i leader stranieri che prenderanno la parola, dal palco. E assieme a loro parleranno il segretario della Sinistra giovanile, Vinicio Peluffo e il segretario dei democratici di sinistra: Walter Veltroni. Infine lo spettacolo. In qualche modo inedito: Lucio Dalla (si proprio l'autore che qualche tempo fa cantava la «musica andina»/ che noia mortale/ sono vent'anni/ che si ripete sempre uguale») si esibirà assieme agli Inti Illimani. E assieme a loro ci sarà anche Francesco De Gregori. La manifestazione di sabato a Roma contro il razzismo - anzi, meglio: «Sicuri contro il razzismo» - sarà tutto questo assieme. E tanto altro. Ma già la sua organizzazione, e ancora prima l'averla indetta, sono di per sé un evento, un vero e proprio «fatto» politico: perché i democratici di sinistra - i promotori della giornata antirazzista - ed il Pds erano anni che non orga-

nizzavano una manifestazione nazionale. Qualcuno si è preso la briga di consultare gli archivi: era dall'89 - quindi ancora all'epoca del Pci - che la più grande forza politica della sinistra non organizzava una mobilitazione di piazza. Di queste dimensioni. Di questa manifestazione si cominciò a parlare molti mesi fa. Anzi, fu una delle prime

■ SIMBOLI NUOVI
È dal 1989 che non si organizzava in piazza un simile evento politico



idee che tirò fuori il nuovo segretario di Botteghe Oscure, all'epoca del cambio di guardia a Palazzo Chigi. Prese forma nei mesi successivi, a febbraio, quando i giornali si riempirono di titoli sull'«emergenza ordine pubblico». Allora la giornata di una giornata contro il raz-

zismo, per una società multietnica, prese forma. E si precisò anche la parola d'ordine: «sicuri» - sicuri gli anziani, le donne, i bambini, sicuri tutti nelle loro città, nei loro quartieri - senza concedere nulla alla demagogia xenofoba e razzista. Da allora però è successo qualcosa che ha in parte cambiato le carte in tavola: è scoppiata la guerra. Nei Balcani, alle porte del nostro paese. E allora - ne ha parlato lo stesso leader delle diesse, ieri sera, in televisione al «Maurizio Costanzo Show» - il corteo, i comizi si arricchiscono di nuovi obiettivi, di nuovi simboli: la battaglia per «una pace giusta». Perché in fondo i due «temi» - razzismo e guerra, questa guerra - sono in qualche modo vicini. «Vogliamo

ribadire il valore della convivenza fra culture, fra etnie, fra popoli diversi. Vogliamo una società multietnica e multiculturale. Vogliamo un'Europa dove nessun kosovaro sia visto come un «diverso», dove non esistano pulizia etnica e massacri. Un'Europa di pace». Gli obietti-

vi si tengono dunque. Non fosse altro, come ha spiegato - nella stessa puntata del «Maurizio Costanzo Show» - Leonard Touadi, giornalista congolese, autore di un programma per «Rai educational», non fosse altro, si diceva, perché «quelle centinaia di migliaia di disperati che arrivano in Italia sono vittime degli stessi squilibri che generano la guerra». La manifestazione di sabato a Roma si prepara così. Non resta che dare qualche informazione utile: il corteo partirà da Piazza della Repubblica alle due e mezza del pomeriggio. Arriverà fino a Largo Sussanna, prima di prendere via Barberini, e giù, fino a piazza del Popolo. Qui, verso le sedici, prenderanno la parola gli oratori. Poi - orientativamente verso le sei e mezza del pomeriggio - comincerà il concerto. Infine, i mezzi. I treni arriveranno alle stazioni Ostiense e Tiburtina. Gli autobus si divideranno così i parcheggi: quelli provenienti dal Centro-Nord andranno accanto alla stazione «Ponte Mammolo» del metro. Quelli che arrivano dal Centro-Sud lasceranno i manifestanti al parcheggio Cotral, a due passi dal metro Anagnina.

L'INTERVISTA ■ LUCIO DALLA

«Sogno un mondo bianco, nero. Anzi a colori»

ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA «Sì, non puoi fare altro che immaginare il momento in cui si incontreranno le due anime del mondo. Il bianco e il nero, l'alba e il tramonto. La luce e il buio più buio. Un sogno lontano, ma possibile». Sono parole che Lucio Dalla indirizza al «momento precario tra il bene e il male» che stiamo vivendo con orrore, quotidianamente. Ai profughi del Kosovo, all'intolleranza razziale, alle guerre etniche, a una pace che sembra sempre di più un irraggiungibile miraggio.

Lucio Dalla sarà uno dei protagonisti della grande giornata per i diritti umani, indetta dai Ds e della Sinistra giovanile per sabato prossimo, a Roma. Ha firmato l'appello e canterà le sue canzoni «visionarie» come «Henna», «Tutta la vita», «Sì fossi un angelo». E farà «Piazza Grande» assieme agli Inti Illimani.

Lucio, appena scoppiata la guer-

ra, tu hai detto che le bombe non avrebbero modificato ciò che stava succedendo in Kosovo. Oggi, le bombe continuano a cadere. C'è la morte, da una parte e dall'altra. C'è la fuga. E c'è l'orrore.

«La guerra è improponibile. La guerra è insopportabile. Il Kosovo è imbarazzante. Non puoi fare ciò che stanno facendo, ma non sai cosa fare. Gli orrori che vediamo sono orrori vecchi. E appartengono anche a noi. Ma è insopportabile anche compiere misfatti con l'avallo di un'idea. O di una religione. O di un motivo etnico. No, non riesco nemmeno a odiare i serbi perché nelle nostre microstorie quotidiane ci comportiamo allo stesso modo. Quando l'altra sera, a Monaco, ho visto il serbo Danilovic sventolare la bandiera del suo paese dopo aver conquistato la finale di coppa mi sono commosso. A volte il reale viene modificato dalla forza dei gesti».

Ma cosa significa che ci comportiamo allo stesso modo?

«Voglio dire che non siamo documentati nemmeno su noi stessi. Che ogni giorno,

nelle nostre città, ci sono scontri tra la luce e la notte. Ora, siamo già abituati all'immigrazione dal Marocco o dalla Bosnia. Abbiamo cominciato a dare risposte. Ma se succede qualcosa in Russia e cominciano ad arrivare da lì, cosa facciamo? Il vero problema è dunque porci davanti a queste nuove città riempite di esseri umani nuovi, diversi da noi. Dobbiamo insegnare e imparare come si vive assieme, dobbiamo ospitarli e aiutarli. Il bianco è una stagione, mal' uomo deve essere colorato».

Torna alla mente «Futura», una canzone drammatica, eppure così piena di speranza. Una storia d'amore tra una ragazza della Germania dell'Est e un ragazzo della Germania dell'Ovest. Un amore difficile da cui nasce, però, un frutto meraviglioso. È una canzone del 1986 e Berlino c'era ancora il muro...

«Ero al Check Point Charlie, il confine. Il senso di morte di Berlino Est e le luci della parte Ovest e mi è venuta in mente la storia di questi due ragazzi di sponde con-

““
La noia della musica andina?
Ma questa volta canterò con gli Inti Illimani

””
Il cantante Lucio Dalla
Vincenzo Pinto/Ansa



trapposte, avvolti dalla guerra, dalle fughe disperate. Mi sono detto: se questo è il futuro politico come si fa a immaginare il futuro per se stessi? E allora ho inventato l'ultima notte dei due ragazzi, l'amore, la speranza. La guerra non ha senso. Ciò che

succede in Kosovo è un problema nostro. Il mondo non è diviso e questa strana e violenta democrazia che c'è negli Usa non può essere l'esempio da adottare. Certo, è quella più vicina alla contemporaneità. Ma ci deve essere un altro modo di vivere.



Alain Volut

Perché se la ricchezza è un oltraggio, lo è, molto di più, la grande miseria. E tutti siamo coinvolti, tutti siamo responsabili se non riusciamo a capire la persona che abbiamo davanti».

Sabato, a Roma, canterai assieme agli Inti Illimani. Torna alla mente quella strofa: «La musica andina che noia mortale...».

«Non era contro gli Inti Illimani. A quel tempo, saltavano fuori clienti da ogni parte. A ogni festa venivano esposti clienti che invece erano portoricani, messicani o altro. È un grande piacere suonare e cantare con gli Inti Illimani e non una noia. Faremo «Piazza Grande» insieme e quella po-

lemica è già stata chiarita».

Quale futuro immagini, adesso?

«Oggi, il rimbalzo del futuro è bianco, faccio fatica a trovare testi giusti per il nuovo disco. Ma so che arriveranno i colori. Non bisogna perdere la speranza».

E la politica? Dicono che tu sia un fan dell'Asinello.

«No. Mi piace Prodi anche se non lo conosco. Ma mi piace anche D'Alema. Ha preso decisioni giuste. In generale, però, i politici mi sembrano così indaffarati col niente. Mi piacerebbe che fossero curiosi. Mi piacerebbe che in ogni città ci fosse un sindaco anche per gli immigrati. O per l'opposizione. Tre sindacati per ogni città...»

